

È possibile non avere nemici?

Flora Montcorbier e Robin Turgis hanno scritto un bell'articolo sulle derive e le imposture del pacifismo «a geometria variabile». Essi non si pronunciano sul fondo del dibattito, ma si intuisce, leggendoli, che inclinano per la «scelta della pace», ossia per un pacifismo integrale («opporsi alla guerra: non soltanto al nemico, ma ai bellicisti dei due campi»). Detto altrimenti, qualunque pace sarà sempre meglio di qualunque guerra.

È un posizione difendibile?

Parlare di pacifismo, così come si è abbondantemente fatto tra le due guerre mondiali, e poi alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta (all'epoca del dibattito sulla guerra nucleare, dei missili Pershing-II e dello slogan «piuttosto rossi che morti», quando i pacifisti proclamavano il carattere apocalittico di ogni guerra futura), solleva, in effetti, diversi interrogativi: è possibile non avere nemici? Si può far sparire la guerra? E d'altronde, perché ci sono guerre?

La guerra è la conseguenza dell'ascesa agli estremi di una situazione conflittuale. Immaginare un mondo senza conflitti, significherebbe nutrire grandi illusioni sulla natura umana. La specie umana è essenzialmente polimorfa. Questa divergenza si manifesta attraverso una divergenza non soltanto di interessi, ma anche di aspirazioni, desideri e bisogni. Molte di queste divergenze non sono negoziabili e sfociano allora in conflitti, che si chiamano guerre quando assumono una forma armata. In questo senso, nella specie umana la guerra è una delle possibili modalità dell'essere sociale. Ma proprio perché un conflitto è sempre possibile, è nato ciò che poteva mettere fine al conflitto – si dimentica troppo spesso che lo scopo della guerra è sempre la pace. In altri termini, solo il riconoscimento del conflitto fornisce i mezzi per superarlo.

Oggi sappiamo che le guerre dell'epoca preistorica erano guerre totali, infinitamente ancor più distruttive delle guerre moderne¹. Non vi si faceva alcun prigioniero. L'aggressività intraspecifica, tipica dei primati superiori, si sistematizza e si estremizza nell'uomo, che è stato molto presto portato a considerare l'Altro come non appartenente alla sua stessa specie (è il fenomeno della «pseudo-speciazione culturale» ben descritto da Irenäus Eibl-Eibesfeldt, ulteriormente aggravata dalle tecniche di propaganda moderne). Sin dal paleolitico, gli uomini si sono fatti la guerra e non soltanto in vista di un accesso a risorse considerate rare². Ancor meglio, il primo strumento utilizzato dall'uomo potrebbe essere stato proprio un'arma.

Montcorbier e Turgis mostrano molto bene che i pacifisti, quando dichiarano «guerra alla guerra» non escono dal modello della guerra, ma fanno soltanto la «guerra in nome della pace». È d'altronde sorprendente che sia stato proprio questo il motto («Guerra alla guerra!») del giornale anarco-pacifista *La Patrie humaine*, «grande settimanale del pacifismo integrale», creato nel novembre 1931 su iniziativa di Victor Méric, dove scrisse in particolare Jean Giono (ma anche Félicien Challaye, Sébastien Faure, Maurice Rostand, Henri Jean, Victor Margueritte, ecc.). Riecheggiano qui le parole de *L'Internazionale*: «Pace tra noi, guerra ai tiranni». Il pacifismo, in queste condizioni, si presenta necessariamente come una minaccia: se i «fomentatori di guerra» non rinunceranno ai loro colpevoli progetti, saranno annientati dalle forze della pace!

Supponendo che ci si rifiuti di fare «guerra alla guerra», l'unica posizione possibile è l'appello all'obiezione di coscienza, alla non violenza e alla non resistenza, anche in caso di chiara aggressione. Si ha certamente il diritto di adottare una simile posizione a titolo individuale. Ma a titolo collettivo? Un paese o un popolo che proclamasse, per principio, che non si opporrà ad alcuna aggressione, si esporrebbe beninteso a esserne rapidamente la vittima, consegnandosi così in anticipo ai ceppi del nemico: niente stimola più l'impulso aggressivo della supposta debolezza della preda, come aveva già fatto osservare Wu Ch'i, maestro nell'arte politica e militare, al suo principe, nel V secolo della nostra era: «Un tempo, il signore della tribù Ch'eng Shang si impegnava al massimo nella coltivazione delle sue virtù e rinunciava alle cose militari; ne conseguì che il suo Stato fu sterminato». Le situazioni di pace e di guerra non dipendono unicamente da scelte individuali, ma sono la conseguenza di un rapporto di forze oggettivo tra collettività.

Julien Freund l'ha ricordato cento volte: non avere nemici non dipende per niente da noi. Basta, infatti, che qualcuno mi designi come suo nemico perché io lo divenga. Freund aggiungeva che, quando non c'è più un nemico, non c'è più nessuno con cui fare la pace. In questo senso, «negare il nemico, significa negare la pace»³. Per di più, il conflitto non è necessariamente distruttivo, ma può essere anche creatore di socialità. Può avere la funzione di instaurare la giustizia o di assolvere altre «funzioni di specie». Viceversa, il rifiuto del conflitto può avere il risultato di perpetuare un'ingiustizia o uno *statu quo* eternizzando il vantaggio del momento. Stigmatizzare il conflitto col pretesto che può condurre alla guerra vuol dire vederne solo un aspetto. È irrealistico pure stigmatizzare la forza in nome del diritto, poiché il diritto non può avere altra garanzia che la forza necessaria per imporlo.

Sono stati pubblicati decine di libri sulle cause delle guerre. La spiegazione più convincente è anche quella più semplice: i popoli si fanno guerra perché vogliono farla, non perché delle menti diaboliche, delle caste guerriere o dei commercianti di cannoni li spingono a farla. Sopprimere la guerra, metterla «fuorilegge» nelle relazioni internazionali, era l'obiettivo del patto Briand-Kellogg dell'agosto 1928, firmato da sessantatré nazioni (comprese la Germania e l'Unione Sovietica) con i brillanti risultati che conosciamo.

Il pacifismo, religione dell'uomo, non è privo di nobiltà, quando è sincero. Tuttavia, è giocoforza constatare che nel corso della storia non è mai stato in grado di formulare alcuna proposta concreta che permettesse di assicurare la pace. J. M. Muller, animatore del Movimento per un'alternativa non violenta, ebbe una volta a riconoscerlo: «Nella misura stessa in cui il pacifismo si esprime attraverso esorcismi, confessa la sua impotenza a cambiare la storia [...] Il pacifismo deriva, in realtà, da una visione idealistica e moralistica della storia. Il discorso pacifista è tenuto in un luogo storico dove sono assenti le costrizioni dell'azione»⁴. Il suo problema, come aveva ugualmente ben notato Julien Freund, è di credere che il problema della guerra e della pace possa essere risolto per vie diverse da quelle della politica (quelle della scienza, del commercio, dell'expertise tecnica, della morale, della religione, dell'amore, della ragione, ecc.). Conosciamo la celebre formula di Clausewitz: «La guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi». Alcuni hanno tentato di rovesciarla, affermando che la politica non è che un'altra forma di guerra, il che è meno convincente. Resta il fatto che «la pace e la guerra dipendono sommamente dalla politica» (Julien Freund), perché la politica costituisce l'unica attività umana che permette di evitare il ricorso alla guerra. Beninteso, si può anche sognare di abolire la politica. Ma la «società internazionale» - sogno di ogni «cosmopolitismo umanitario» - che ne risulterebbe non sarebbe per questo al riparo dai conflitti armati: le guerre estere vi sarebbero semplicemente sostituite da guerre civili.

Flora Montcorbier e Robin Turgis hanno ragione di manifestare il loro orrore della guerra. Per evitare il più possibile la guerra, purtroppo, la scelta che si impone non è la scelta tra la pace o la guerra, ma piuttosto tra il pacifismo e la pace.

Alain de Benoist
(traduzione di Giuseppe Giaccio)

NOTE

¹ Cfr. Alfred Adler, «La guerre et l'État primitif», in Miguel Abensour (a cura di), **L'esprit des lois sauvages. Pierre Clastres ou une nouvelle anthropologie politique**, Seuil, Paris 1987, pagg. 95-114 ; Lawrence H. Keeley, **Les guerres préhistoriques**, Rocher Paris 2002. Lo stesso Pierre Clastres sosteneva la tesi secondo la quale «la società primitiva è società contro lo Stato in quanto è società-per-la-guerra».

² Le guerre, fin da quest'epoca, non mirano, d'altronde, necessariamente a un accumulo di ricchezze o a un accrescimento di potenza, ma anche alla loro limitazione da una parte e dall'altra. Claude Lévi-Strauss, in una prospettiva etnologica, sosteneva, dal canto suo, che «c'è un legame, una continuità tra le relazioni ostili e la fornitura di prestazioni reciproche: gli scambi sono guerre risolte pacificamente, le guerre sono l'esito di transazioni sfortunate» (*Structures élémentaires de la parenté*, PUF, Paris 1949, pag. 86).

³ Julien Freund, **L'essence du politique**, Sirey, Paris 1965, pag. 493.

⁴ *Le Monde*, 17 marzo 1982.